

QOÈLET
LA VIOLENZA DEI PACIFICI

**padre Guido Bertagna
gesuita della Comunità di Padova
Vicenza, Centro “Mons. Arnoldo Onisto”, 18 marzo 2019**

Padre Bertagna ha iniziato il suo intervento affermando che l’ascolto è il fondamento delle relazioni. Il Talmud, a tal riguardo, dice che Dio ha creato l’uomo co due orecchie ed una bocca, a sottolineare che, nelle dinamiche relazionali, l’ascolto chiede un’attenzione doppia rispetto al parlare.

Venendo al libro di Qoèlet, il relatore ha evidenziato che il linguaggio, che lo costituisce, è abbastanza semplice, ristretto, ma profondo. Si tratta di un linguaggio sempre seguito dall’ascolto, facendo così emergere che la parola necessita di essere deposita per portare frutto.

Padre Bertagna è, quindi, entrato nel tema affidatogli, richiamando un dato preciso: gli oppressori sono forti della violenza, mentre gli oppressi hanno nulla. Ne consegue, secondo Qoèlet, che l’oppressione non trova dei consolatori, lascia l’uomo disarmato, indifeso. Ad una lettura più attenta, però, emerge che Dio non è indifferente al dramma degli oppressi. Citando il pensiero di Armido Rizzi, il relatore ha ricordato che il grido di Israele rivolto a Dio non sale invano, perché è ascoltato dal Signore e da tale ascolto nasce la preghiera. Il grido dell’oppresso, dell’uomo nella sofferenza, nel dolore, nella disperazione diventa preghiera in forza dell’ascolto accogliente. Una riflessione, questa, preziosa per meglio comprendere il significato ed il valore della preghiera.

Continuando l’approfondimento del tema, il relatore si è soffermato sull’uso del termine *hebel* (tradotto in italiano con vanità e che rimanda al concetto di vuoto) in Qoèlet. Esso è presente ben 38 volte. Questa parola è importante per capire la riflessione proposta dal libro biblico in riferimento alla violenza dei pacifici. L’autore sacro riflette su un paradosso, e cioè che la morte è una forma di giustizia, perché colpisce tutti indistintamente, mentre i frutti dell’attività umana (l’eredità lasciata dai morti), conseguenza della fatica e dell’impegno personali, passano agli eredi, i quali ne godono senza aver minimamente faticato per ottenere l’eredità, per la quale troppo spesso si arriva a rovinare o sacrificare le relazioni interpersonali. Qoèlet analizza così un trinomio, vanità, fatica e guadagno, presente nel testo e criterio interpretativo del concetto di *hebel* (vanità). Della vanità al libro biblico interessa poco la valenza morale, preoccupandosi, invece, del suo valore umano, esistenziale, ritenendo che la vanità possa essere ben riassunta nell’immagine del soffio, della condensa di vapore su un vetro, che hanno una breve durata. Padre Bertagna, a questo punto, ha citato il capitolo 5 del

libro della Sapienza, dove si trovano altre immagini significative per comprendere il concetto (cfr. Sap 5, 8-13): la nave che solca il mare, l'uccello che fende l'aria durante il volo, la freccia scoccata. Tre esempi in grado di definire in modo chiaro cos'è la vanità, il vuoto, tanto caro a Qoèlet.

Tutto questo cosa c'entra con la giustizia? Per rispondere alla domanda il relatore ha fatto riferimento all'episodio biblico di Caino ed Abele (Gen 4). Il primo fratello, di cui parla la Bibbia, è Abele (nome che deriva da *hebel*), il quale viene ucciso dal fratello Caino, invidioso del fatto che Dio aveva gradito Abele e la sua offerta e non lui e la sua. In tale contesto, quale giustizia è possibile, considerato che siamo di fronte ad un omicidio? Padre Bertagna, con linguaggio intenso e convincente, ha letto il fatto, mettendo in luce che la fraternità non è data dal sangue, ma va costruita nella relazione, che nasce fragile e necessita di un lento, costante e convinto cammino di crescita.

Una verità che coinvolge Dio stesso, il quale, stando ad una approfondita lettura dei primi 11 capitoli della Genesi fatta da antichi pensatori ebrei, ha collezionato una serie di fallimenti: il rapporto Dio – uomo e uomo – donna (cap. 3) e il rapporto tra gli uomini (cap. 11). Da tutto questo deriva che la giustizia, per la Bibbia, non è osservanza della norma, ma è strutturalmente un fatto relazionale. Ciò comporta che essa è in balia della fragilità umana ed ecco, allora, il rimando al concetto di *hebel* (vanità, vuoto). Si può affermare, allora, che con Qoèlet e con Giobbe la cosiddetta giustizia retributiva arriva al capolinea: non è detto che facendo il bene, tutto andrà bene oppure il contrario. Emerge così la fragilità della giustizia e della fraternità umane, alle quali la giustizia di Dio risponde secondo quanto narrato in Gen 4. A Caino, uccisore del fratello, Dio offre l'aiuto di dare un nome alla sua tristezza, alla sua sofferenza. La reazione di Caino non asseconda l'offerta divina, ma Dio continua il dialogo con lui, richiamandolo alle sue gravi responsabilità di avere ucciso il fratello e anche la vita potenzialmente presente in lui (cfr. la traduzione del termine sangue non al singolare, ma al plurale). Un prezioso chiarimento è contenuto nel sal 50 (“*Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi io l'ho fatto*”), a sottolineare come Dio, nella logica della relazione, ha a cuore Abele, ma anche Caino, del quale si fa garante, e ogni uomo. Di Dio, allora, è possibile e corretto dire che non è equidistante, come normalmente si intende la figura del giudice, bensì equivicino, equi-prossimo, cioè vicino ad Abele e a Caino, al quale è così offerta l'opportunità di scoprire il volto di Dio nel fratello.

Tale lettura della giustizia, da parte di Qoèlet, si fonda nella consapevolezza della fragilità umana; una lettura che manca, ovviamente, di quell'evento fondamentale che è l'incarnazione del Figlio di Dio, morto e risorto.

Massimo Pozzer

Indicazione bibliografica

Guido Bertagna - Adolfo Ceretti - Claudia Mazzucato

Il libro dell'incontro

Il Saggiatore

ISBN 9788842821458 € 22,00

Di seguito l'intervista di don Fabio Mantese a padre Guido Bertagna sul tema della giustizia riparativa, apparsa ne “L’Azione”, settimanale diocesano di Vittorio Veneto, il 28 gennaio 2016.

Padre Guido Bertagna, gesuita che vive attualmente a Padova, ha lavorato per molti anni a Milano, presso la parrocchia di San Fedele, nel centro di Milano. Perché lo abbiamo invitato questa sera? Cosa c'entra con il nostro percorso di scuola di preghiera? C'entra perché negli ultimi anni padre Guido si è occupato di una cosa audace e delicata al tempo stesso, ossia ha tentato - non da solo ma assieme ad altre persone che lo hanno aiutato - di far incontrare tra loro due categorie di persone. Riesplorando un pezzo della storia d'Italia – che forse noi non abbiamo vissuto direttamente perché siamo un po' giovani ma che abbiamo studiato e di cui abbiamo sentito parlare alla televisione – ha fatto rincontrare da una parte le vittime e dall'altra parte coloro che si erano resi responsabili di fatti di sangue, anche molto gravi. Stiamo parlando di lotta armata e quindi di un periodo di terrorismo dentro casa nostra, che ha seminato molta paura tra le nostre famiglie. Vorrei subito farti la domanda: questi percorsi che avete fatto con queste persone e che hanno portato in alcuni casi alla riconciliazione si chiamano “percorsi di giustizia riparativa”. Cosa vuol dire?

Innanzitutto buonasera a tutti e grazie per avermi invitato qui. Ci inseriamo nel solco di incontri molto belli condivisi con voi giovani. La “giustizia riparativa” è un itinerario di giustizia, è un cammino possibile, volontario e liberamente accolto, che da alcuni anni è previsto anche dalla legge italiana. Parliamo di percorsi in cui – lavorando dapprima separatamente con le parti, le vittime da un lato e gli autori di reato dall'altra – si può, sottolineo si può (siamo nell'ambito delle possibilità non delle certezze!), piano piano, con tempi non prevedibili quando si comincia il percorso, arrivare a qualche elaborazione del male, che ogni reato sempre contiene specialmente quando sono reati gravi contro le persone - ferimenti oppure omicidi: di questo si tratta, spesso, in quel periodo storico relativo agli anni '70 e '80. Un po' alla volta queste persone possono accettare di incontrarsi e scoprire che c'è una possibilità di elaborare “diversamente” e di vivere “diversamente” il male che hanno fatto o hanno subito.

Quante persone sono entrate in contatto con te o avete cercato di contattare? C'è stata un risposta "libera" da parte di queste persone sia da una parte che dall'altra?

Sì, il cammino è volontario e libero e non può che essere così. Si entra perché lo si vuole, perché matura una sufficiente serenità di fronte a questa prospettiva, perché si accetta di fare il cammino... Tra le persone legate ai fatti di quegli anni abbiamo raggiunto 60/70 persone, mentre quelle coinvolte in un modo o nell'altro in fatti di sangue sono migliaia. Come potete immaginare il numero è piccolo rispetto alle proporzioni dei fatti che tracciano anche un arco di tempo piuttosto lungo. Convenzionalmente gli anni del terrorismo in Italia durano dal 1969 al 1983, anche se in realtà sono iniziati prima e sono finiti dopo. Ma più o meno gran parte dei fatti sono accaduti in quell'arco di tempo lì... Di queste decine, che ho ricordato, solo alcune hanno accettato di fare parte di un gruppo che è andato avanti per anni e prosegue tutt'oggi.

Immagino che sia un percorso molto laborioso. Mi metto nei panni di coloro che hanno subito un attentato o hanno avuto un familiare ucciso... Come si comincia e quando una persona inizia ad aprirsi ad un percorso del genere? Come accetta di farsi aiutare e può cambiare il proprio ruolo?

Una delle esperienze più diffuse - in particolare nel mondo delle vittime e dei familiari delle vittime - è la seguente. Anche quando queste persone si trovano (o si sono trovate) in una situazione in cui la giustizia ha stabilito con una certa sicurezza i colpevoli, la dinamica dei fatti e ha comminato pene (negli anni dei processi erano anche abbastanza dure...) e i familiari delle vittime hanno avuto giustizia, non entra ancora la pace. Non sono gli anni di galera che deve fare il colpevole nel vissuto di queste persone a restituire una qualche forma di pace o di sufficiente serenità in rapporto con quello che si è patito. Inoltre, c'è un lavoro che ha a che fare con il dolore. Da una parte, la pace risponde a una più che legittima rabbia. Dall'altra c'è un dolore che ha bisogno piuttosto di trovare un senso.

E non c'è niente di automatico penso, in un percorso del genere...

Non c'è niente di automatico e non c'è neanche il fattore tempo. C'è un proverbio molto diffuso e ci ricorda che il "tempo è un buon medico": passando il tempo, si dice, le cose si appianano, in qualche modo i ricordi sfumano. L'esperienza di queste persone sembrerebbe dire che questo in larga parte non è vero: il tempo da solo non basta e in molte situazioni rende più profondo il dolore, indurisce le posizioni. Se non si fa un lavoro sulla memoria, se non è un tempo che è vissuto ma soltanto lasciato scorrere sui ricordi dolorosi, non guarisci affatto.

Quindi questo tempo va riempito con qualcosa d'altro, mi par di capire?

Sì. Una persona, che ha fatto tutto il percorso e ha incontrato tra gli altri anche i responsabili diretti, gli assassini di suo papà, diceva per esempio che è come aver dentro un “elastico” attraverso il quale la tua vita è sempre legata a quel giorno, indimenticabile evidentemente, incancellabile. La vita va avanti, naturalmente. Cammini, fai strada, passano gli anni, ti fidanzi, ti sposi, ti laurei, fai dei bei figli, hai una tua vita... però c’è un pezzo della tua vita che rimane legato a quel luogo, a quel fatto, a quel giorno. Ed ecco appunto l’elastico: si tende negli anni e ti fa allontanare un bel po’ anche... Però poi basta niente, basta un pensiero, un ricordo, una parola che ti richiama un certo momento, magari un dettaglio che ti ricorda la vita della persona che hai perso e sei riportato duramente (perché l’elastico si è teso), sei riproiettato violentemente a quel luogo e a quei fatti dolorosi. Quindi o tiri fino che puoi oppure provi a sciogliere il nodo. Ci diceva questa persona: «Il nodo si può sciogliere solamente in due». Cioè non basta la mia eventuale volontà, ammesso che ci sia: bisogna farlo assieme.

Una domanda un po’ più personale. Quali gioie e quali paure hai provato anche tu nell’accompagnare queste persone e quindi anche quali speranze? Non si può essere da soli ma bisogna essere in due: il tuo essere uomo o il tuo essere prete mi fa dire bisogna essere in tre...

Sì, la presenza mia in questo caso - perché sono io qui questa sera - ma anche di altri che hanno condiviso il lavoro per anni come “mediatori” (questa è la definizione “tecnica”, metodologica), è importante per favorire la possibilità di un incontro. Le paure o le speranze sono specialmente legate a questo ruolo, che non è facile gestire, perché si teme di essere indelicati: quando sei a contatto con queste storie ti rendi conto di camminare veramente su terreni fragili: basta niente per ferire ancora, per dire quella parola, magari con le migliori intenzioni, che però non è opportuna... Oppure pensi (e temi) di non favorire abbastanza il venire a verità delle persone, un’apertura tra loro che sia più profonda, più vera e più efficace possibile... Questa evidentemente è anche la speranza. Andando avanti nel cammino tra alcune persone ci può essere prima un allentamento delle diffidenze e poi un acquisto di fiducia, che permette la comunicazione profonda tra le parti, tra coloro che sono stati nemici. In molti casi è accaduto che, sostanzialmente, arrivati a un certo livello del cammino, non ci fosse più bisogno del mediatore. Ci sono situazioni in cui senza che nessuna delle parti abbia dimenticato il dolore - anzi proprio in qualche modo “grazie” a quel dolore elaborato e rivissuto (mai dimenticato) - sono stati capaci di andare nelle profondità molto intime nella relazione con l’altro.

Ecco noi siamo un gruppo di giovani: veniamo qui una volta al mese perché crediamo che pregare ci aiuti. Quindi la domanda che voglio farti è che ruolo ha avuto e può avere la preghiera per un corretto rapporto con Dio, anche per raggiungere la possibile riconciliazione in queste situazioni.

Per alcune persone l'esperienza di fede è stata molto preziosa. In qualche caso decisiva sia per le vittime sia per persone che venivano dai gruppi armati e hanno riscoperto la fede. Non dimentichiamo che una componente non piccola dei cosiddetti gruppi terroristici e dei gruppi di lotta armata veniva dalle file cattoliche. C'era una percentuale significativa che è passata ed è poi magari ritornata. Tornando alla domanda: immagino abbiate sperimentato anche voi che, quando qualche persona vi ha ferito, anche per cose piccole o comunque meno gravi di queste, la ferita può scendere molto in profondità (un atteggiamento, una parola detta, un gesto...). Per un po' di tempo, magari non breve, non riesco a parlarci... Un simile atteggiamento non è così anormale e non è così "anticristiano". Attenzione: noi abbiamo l'idea del cristiano che è colui che deve perdonare sempre. Detta così è una sciocchezza: il cristiano è uno che fa un percorso come tutti gli altri, come tutti gli altri uomini e donne. Lo fa disponibile a lasciarsi illuminare dal Signore e dalla sua parola, che lo motiva e lo aiuta a fare una serie di passaggi che hanno dei loro tempi e una loro gradualità... Ad esempio nella preghiera, provate a pensare a situazioni in cui vi sono persone con cui avete un rapporto difficile: provate a pregare per loro, ad affidarle al Signore. A volte è difficilissimo perché la memoria di una ferita disturba e tendenzialmente il male subito (ma anche il male commesso) tende a congelare le situazioni. Che cosa fa il congelamento delle situazioni? Fa sì che io identifichi quella persona con il male che mi ha fatto. Gli amici di cui vi abbiamo accennato stasera hanno fatto su di sé uno dei lavori più importanti e più difficili: riconoscere che quella persona che mi ha fatto del male o a cui ho fatto del male, e da cui quindi mi aspetto il peggio, quella persona non è come io l'ho interiorizzata. Riconosco e vengo veramente chiamato fuori per incontrare l'altro nella sua realtà. Questo è un percorso che può portare a un profondo incontro con l'altro e non è affatto automatico.

Ecco io penso che da queste parole possiamo tutti recepire qualcosa anche per le nostre situazioni, un po' meno gravi forse. Lo accennavi tu stesso che qualche scontro, qualche sgambetto che ci hanno fatto che non abbiamo ancora digerito, qualche relazione interrotta magari per un nonnulla ha bisogno di essere un po' risanata. Ultimissima domanda alla quale associo anche il nostro grazie per essere stato qui con noi: c'è un ricordo più bello o qualcosa che di questa esperienza che ti porti dentro e che la caratterizza un po'?

Ce ne sono molti e che spesso sono ricordi di vita quotidiana. Ma tra i diversi uno di questi: ad un certo punto a una persona che ha fatto parte di un gruppo armato hanno trovato un tumore e ha cominciato a fare le cure. Mi trovavo nella città dove questa persona vive e sono andata all'ospedale a trovarla. Mi sono messo d'accordo di andare con un'altra persona, che era stata duramente colpita nei suoi

affetti proprio dalle azioni a cui la prima aveva dato il suo contributo. C'era già stato un incontro molto profondo tra loro e entrambe avevano cominciato a frequentare il nostro gruppo. Siamo andati a trovarla insieme e lì intorno al letto si parlava degli altri familiari di questa donna malata, del compagno e delle altre persone. Il giorno dopo doveva ricevere una medicazione: in quel momento non c'erano familiari che fossero disponibili l'indomani per l'assistenza. Quello che mi ha colpito è stata la totale naturalezza con cui alla figlia della vittima è venuto spontaneo e semplice offrirsi per assistere alle cure. Come fosse diventata una di famiglia...

Grazie Padre Guido. E penso che sia da ringraziare che il Signore per questo vostro mettervi nelle sue mani e contribuire anche a questo percorso che magari per molti di noi è difficile anche da pensare e immaginare